

DALLE TENEBRE ALLA LUCE



Icona di S. Giovanni della Croce
Il "Cantico Spirituale" In 25 miniature

In occasione del IV Centenario della morte di San Giovanni della Croce, le Carmelitane Scalze di Harissa in Libano, di rito bizantino-melchita, hanno realizzato un'icona del Dottore mistico destinata ad essere esposta presso il suo sepolcro nella cappella del convento di Segovia, per espresso desiderio dell'allora Generale dell'Ordine, P. Filippo Sáinz de Baranda.

L'interesse di quest'opera d'arte, un vero capolavoro di teologia e di spiritualità, sta nella bellezza dell'insieme dell'opera, con i suoi policromi e smaglianti colori, e nella profondità del messaggio, con la sintesi dei simboli maggiori dell'opera sangiovanistica. Attorno alla figura di San Giovanni della Croce, una serie di 25 miniature iconografiche illustra la dottrina del "Cantico Spirituale", la ricerca appassionata dell'Amato fino alla trasformazione del cristiano in Dio e l'ingresso nella vita trinitaria.

DALLE TENEBRE ALLA LUCE



Un'icona, splendore del mistero

L'ICONA di san Giovanni della Croce è un capolavoro artistico e dottrinale. Rappresenta una prima e compiuta illustrazione della persona e della spiritualità del Santo nella prospettiva dell'Oriente cristiano. È stata eseguita, secondo i più esigenti canoni dell'iconografia tradi-

zionale, nelle difficili circostanze vissute dal Libano negli ultimi anni (1989-1991). È frutto di una attenta ed amorevole meditazione degli scritti del mistico Dottore. La paziente esecuzione dell'opera, durata diversi mesi, è stata accompagnata dall'ascesi del digiuno e dall'intensa preghiera, che permettono di entrare nella contemplazione interiore e di esprimere nell'iconografia il frutto della contemplazione stessa. Sono stati adoperati nell'icona i più nobili materiali: dal legno pregiato ai colori naturali, all'intensa doratura nel fondo dell'icona.

Maestri dell'iconografia hanno dato il loro contributo con diversi suggerimenti tecnici. Alcuni tecnici e padri Carmelitani hanno offerto il loro consiglio. Ma l'opera è frutto di un gruppo di monache Carmelitane Scalze che possiedono ormai uno dei più noti atelier iconografici del Medio Oriente. La loro opera è anche un omaggio al Padre della Riforma Teresiana nel IV Centenario della sua morte.

Seguendo una linea classica dell'iconografia, attorno all'icona del Santo sono stati dipinti non gli episodi della sua vita, come nella tradizione usuale delle icone dei Santi, ma il commento alle strofe del *Cantico Spirituale*, analogamente a quanto si è fatto tradizionalmente con le strofe dell'*Inno Acatisio* in onore della Madre di Dio.

L'icona è grande e proporzionata. Le misure sono circa 155 x 110 cm. Le miniature del *Cantico* misurano circa 14,5 x 10,5 cm.

L'immagine di Giovanni della Croce appare come trasfigurata, secondo lo stile e la teologia dell'icona che vuole rappresentare i personaggi ormai glorificati; splende nelle dolci ed austere sembianze del Santo la bellezza di Dio, così ardentemente da lui cantata e contemplata. Il titolo dell'icona, *Dalle tenebre alla luce*, esprime il processo di trasformazione attraverso l'itinerario sacramentale e spirituale della purificazione, dell'illuminazione e dell'unione. Tutta l'icona ha come punto focale la viva fiamma di amore, dai gagliardi colori rossi e dorati, che arde nel petto del Santo e che illumina, con la bellezza e lo splendore dello Spirito Santo, il volto del Dottore mistico.

DALLE TENEBRE ALLA LUCE

Opera: Carmelitane Scalze di Harissa (Libano) □ Originale: Segovia (Spagna), Convento Carmelitani Scalzi □ Guida ai simboli: Carmelitane Scalze di Harissa (Libano) □ Testo a cura di Jesús Castellano, ocd, e Federico Ruiz, ocd □ Traduzione del *Cantico*: Jole Galofaro □ Fotografie dall'originale: Girolamo Salvatico, ocd □ Insetto redazionale del periodico: *Il Messaggero del S. Bambino Gesù di Praga - Arenzano* (Genova) □ Stampa: Stabilimento rotocalco grafico di *Famiglia Cristiana*, Alba (Cuneo) - Febbraio 1992. □ Per informazioni e copie rivolgersi al Santuario S. Bambino Gesù 16011 Arenzano (Genova) Tel. 010/912.73.86 C.C.P. 2170

La figura del Santo mersa nei suoi simboli

GIOVANNI della Croce appare nell'icona alto e maestoso, rivestito dell'abito dell'Ordine, come Padre e Maestro della Riforma Teresiana. Il suo capo appare avvolto da un nimbo di gloria con lo stesso colore d'oro che si scorge nel fondo dell'icona, espressione del mistero di Dio nel quale si iscrivono anche la sua vita e la sua missione. Le sue mani sono aperte in atteggiamento di preghiera che fonde insieme la contemplazione del mistero e l'intercessione per la salvezza del mondo. Egli è un orante-contemplativo ed un incomparabile maestro della preghiera. I suoi piedi scalzi riposano su un lembo di terra. Appare così - «uomo celestiale e divino», come ebbe a dire di lui santa Teresa - con la sua profonda umanità radicata nella terra e la sua inarrestabile ascesa verso il cielo, come una nuova creatura su cui aleggia, come negli inizi, la colomba dello Spirito Santo, artefice della nuova creazione e della santità.

Il volto del Santo, con una sottile barba, riflette le sembianze dei classici ritratti di Granada e di Valladolid. È luminoso ed appare pieno di bontà, umiltà e mitezza. È la figura dell'uomo nuovo, plasmato dallo Spirito, vero iconografo interiore della santità. Per questo, il simbolo centrale e focale dell'icona è la *viva fiamma d'amore*, all'altezza del petto, fra lo scapolare ed il cappuccio. Fiamma incandescente della divina carità, luce e guida del suo cammino nella notte.

Tutta l'immagine del Santo è come immersa nella grotta oscura e tenebrosa di una montagna con il duplice riferimento alla *Notte oscura* e alla *Salita del Monte Carmelo*. Vi è un netto contrasto fra il bianco splendente del suo mantello e l'oscurità della grotta. I piedi del Santo riposano su un lembo di terra che sembra galleggiare fra le acque oscure del "caos" nella prima creazione e la triplice onda delle acque azzurre che ricorda il battesimo, seconda o nuova creazione dall'acqua e dallo Spirito, principio della vita nuova e della trasformazione del cristiano.

Guardando l'icona, a destra si vede sgorgare dalla montagna una *fonte* con una triplice onda o corrente. È il mistero della Trinità e dell'Eucaristia che Giovanni canta nella poesia della fonte. Dentro alla grotta il simbolo della *scala* ricorda la segreta ascesa della



contemplazione nella notte oscura e i gradini della salita verso Dio fino al vertice della santa montagna. Nella parte sinistra un piccolo *albero*, dipinto secondo lo stile iconografico, ricorda l'albero del paradiso, luogo del peccato di Adamo ed Eva, e l'albero della Croce e della vita, luogo della redenzione e dell'alleanza sponsale di Cristo con la Chiesa.

Il mistero della contemplazione è suggerito nella parte superiore dell'icona da una specie di volta celeste - che nell'icona originale appare in rilievo - dipinta con un intenso colore azzurro lapislazzulo, mentre nei bordi inferiori tre sottili linee di colore bianco, verde e rosso indicano le tre virtù teologali - fede, speranza e carità -, unico mezzo diretto e proporzionato per la contemplazione e l'unione con Dio. Due Serafini, ai lati superiori

DALE TENEBRE ALLA LUCE

dell'icona, rappresentano il mistero della divinità, il mistero di Dio tre volte Santo; i Serafini si coprono il viso con le ali e cantano l'inno della santità di Dio, come nella visione di Isaia. Viene così espresso che il culmine della vita di Giovanni della Croce è la contemplazione di Dio, la pienezza della vita mistica, l'eterno banchetto dove dimorano solo l'onore e la gloria di Dio, come sulla cima del Monte della Perfezione.

Nel mistero di Cristo, di Maria, della Chiesa

SOTTO la volta celeste, nella parte superiore dell'icona e inscritti nell'intensa e luminosa doratura che rappresenta lo sfondo del mistero di Dio, luce increata, si possono contemplare alcuni aspetti complementari della vita e della spiritualità di san Giovanni della Croce.

Il suo nome nuovo, "S. Juan de la Cruz", è scritto nell'icona sullo sfondo dorato, secondo la tradizione, per indicare che questo no-



me è ormai iscritto nel cielo, nel Libro della vita, e venerato nella Chiesa che ricorda i Santi con il loro nome nella santa liturgia che è secondo l'espressione degli orientali, «il cielo in terra».

Sopra il nome del Santo, l'icona raffigura Cristo che dal cielo gli porge una croce in stile orientale. Tale raffigurazione ricorda la visione di Segovia, quando Cristo parlò a Giovanni della Croce e disse: «Che cosa vuoi per avermi tanto servito?». E il Santo rispose: «Patire ed essere disprezzato per te». Il dono della Croce è posto in linea diagonale con il dono dello Spirito Santo, nella viva fiamma d'amore che arde nel petto del Santo, perché anche lo Spirito è sgorgato dal cuore di Cristo Crocifisso, e al dono della Croce corrisponde la forza trasformante dello Spirito della Pasqua e della Pentecoste.

Nella parte opposta, l'icona mostra una complessa rappresentazione mariana ed ecclesiale. Essa si ispira alla composizione russa della Vergine della Protezione o *Pokrov*, nella quale appare Maria che estende il suo manto sul mondo, come segno di protezione, collocata all'interno di un edificio che rappresenta la Chiesa. La Madre di Dio e la Chiesa completano così il mistero della santità e della dottrina spirituale di san Giovanni della Croce.

Maria appare come la *Panaghia*, la Tutta Santa, rivestita con il suo mantello di color porpora, segno dell'amore e della grazia dello Spirito Santo, il *Panaghion*, il Tutto Santo, che interamente la ricopre e la riveste nell'intimo del cuore e nella sua bellezza esteriore. Il simbolo ricorda la dottrina del Santo circa Maria, innalzata alla più alta perfezione fin dal principio, spinta sempre nel suo agire dalla mozione interiore dello Spirito Santo. Porta nelle sue mani il manto della protezione, lo Scapolare del Carmine, l'abito dell'Ordine. I suoi piedi poggiano su una nube di colore rosso-scarlatto che indica la *merkabah* o carro di fuoco del profeta Elia. Maria sembra portare con sé tutta la Chiesa, di cui è l'immagine e il modello, verso la gloria celeste.

Un'ideale linea diagonale unisce Maria con la fiamma di amore del cuore del Santo ed indica la comunione nella stessa vita "mariaforme", secondo la grazia della spiritualità del Carmelo.

L'edificio della Chiesa ha nella parte inferiore un altare. Sopra l'altare, ornato con il "talith" della preghiera degli israeliti, segno del servizio divino, un calice rappresenta l'Eucaristia, cuore pulsante e centro della Chiesa nella quale Giovanni è stato sacerdote, ministro e cantore dell'Eucaristia. Sette lampade di fuoco, come nell'Apocalisse, collocate all'altezza della fiamma che arde nel petto del Santo, sono il simbolo dell'amore di Dio che deve essere effuso sul mondo, specialmente dai contemplativi, con la preghiera e con lo zelo apostolico, secondo la dottrina e l'esempio del Santo. Il motto di Elia e del Carmelo, assieme allo stemma del Carmelo Teresiano, sono iscritti con toni dorati sul drappo di color rosso-porpora che sta davanti all'altare dove si leggono le parole: *Zelo zelatus sum pro Domino Deo exercituum*, «So-

no pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti» (1 Re 19,14).

L'edificio della Chiesa è raffigurato come un palazzo bello ed elegante. Tre graziosi archi, di stile arabe co, evocano l'Alhambra di Granada e i giardini del Generalife che erano vicini al convento de Los Mártires, dove il Santo visse a lungo. Tre tende, rosse e dorate, come la fiamma d'amore, lasciano intravedere il mistero della Gerusalemme celeste, avvolta ancora nell'oscurità dell'esilio; esse ricordano il desiderio e la preghiera dell'anima nella *Fiamma viva d'amore*: «Rompi la tela del dolce incontro!».

Due campanili slanciati, con le loro piccole campane, evocano il passaggio di Giovanni della Croce dalla terra al cielo, dalla Chiesa militante alla Chiesa trionfante, avvenuta ad Ubeda nella notte fra il 13 e il 14 dicembre del 1591, quando al suono delle campane conventuali Giovanni della Croce passò definitivamente "dalle tenebre alla luce" a cantare il Mattutino in cielo.

Giovanni della Croce appare nello splendore della santità, testimone della notte e della luce, dell'illuminazione e della trasformazione alla quale sono chiamati tutti i cristiani ed alla quale continua a chiamare, dalla sua misteriosa presenza nell'icona, tutti coloro che la contemplano.



Il "Cantico Spirituale" in miniature

ATTORNO all'icona del Santo, come è stato già detto, una serie di 25 miniature, che sono in realtà altrettante piccole icone, illustrano la dottrina del *Cantico Spirituale*. Ognuna di esse sintetizza la dottrina di una o più strofe del *Cantico*; le parole iniziali di ciascuna delle strofe illustrate sono scritte nella miniatura in lingua originale. Le iconografe si sono ispirate anche in questo alla tradizione, come nel caso delle illustrazioni iconografiche del celebre *Inno Acatisto* in onore della Madre di Dio, che riportano solo l'inizio di ciascuna strofa.

L'illustrazione progressiva delle strofe del *Cantico Spirituale* e la contemplazione delle miniature è stata fatta con un preciso ordine. Guardando di fronte l'icona, dall'alto in basso, abbiamo a sinistra le prime dieci miniature che illustrano le strofe 1-17 del *Cantico*. A destra, sempre dall'alto in basso, ne abbiamo altre dieci, riferite alle strofe 18-35. Nella parte inferiore dell'icona, da sinistra a destra, abbiamo quattro miniature della stessa misura che illustrano le strofe 36-40 del *Cantico Spirituale*, mentre ai piedi del Santo una miniatura più grande, con la colomba, il trono dell'Apocalisse e il libro dei sette sigilli, è come il punto finale della composizione ico-

nografica; in essa sono scritte alcune frasi del Santo a commento della strofa 39 del *Cantico Spirituale*: «O anime create per queste grandezze ed ad esse chiamate. Che cosa fate? In che vi intrattenete?».

In ogni miniatura, sfruttando il ricco simbolismo della poesia e del commento di Giovanni della Croce, sono evidenziati i rapporti fra Cristo-Sposo e l'anima-sposa. Cristo è rappresentato secondo la tradizione iconografica classica in alcuni misteri della sua vita e della sua gloria. L'anima appare rivestita con i colori delle tre virtù teologali: la tonaca interiore bianca, il mantello rosso e il copricapo di color verde. Ma a partire dalla miniatura tredici (la terza dall'alto in basso della parte destra), che raffigura l'ingresso della Sposa nel giardino dello Sposo, il suo mantello diventa di un intenso color porpora di Fenicia per indicare la trasformazione dell'Amore, ed arriva, nella miniatura che rappresenta l'imposizione della mano dello Sposo sul capo della Sposa e la vita trinitaria (seconda inferiore da destra a sinistra), ad avere lo stesso colore del vestito dello Sposo con i riflessi d'oro chiamati *assist*, segno della comunione nella stessa vita divina.

Come nel *Cantico Spirituale* di Giovanni della Croce, nelle miniature sono raffigurati via via il mondo, la creazione, le montagne, i fiumi, le sorgenti, i fiori, gli animali, gli angeli, gli uomini, in una sinfonia di simboli e di colori.

CANTICO SPIRITUALE

TRA L'ANIMA E LO SPOSO

Sposa

- 1 Dove mai ti celasti,
e a gemere, mio Amato, mi lasciasti?
Qual cervo t'involasti,
dopo avermi ferito:
ti uscii dietro gridando: eri sparito.
- 2 Pastori, voi che andrete
dall'uno a l'altro ovile verso il monte,
se per sorte vedrete
Colui che più io amo,
che soffro, peno e muoio gli direte.



La Sposa, uscendo dalla sua casa, va alla ricerca dello Sposo Cristo, fuggito come il cervo, sottratto al suo sguardo con l'Ascensione in cielo. Presa dal desiderio dell'Amato, tende la mano destra verso il

Signore, mentre con la sinistra esprime la sua pena, in una tensione di ricerca e di amore. Si rivolge ai pastori, rappresentati dagli angeli, che salgono e scendono per la scala come messaggeri di Dio.

L'anima innamorata del Verbo Figlio di Dio e suo Sposo, desiderando unirsi a Lui con chiara ed essenziale visione, esprime le sue ansie amorose lamentandosi con lui della sua lontananza, tanto più che, essendo stata ferita dal suo amore (per il quale è uscita da tutte le cose create e da se stessa), deve ancora soffrire l'assenza del suo Amato.

Affinché quest'anima riesca a trovare Cristo suo Sposo e unirsi a Lui per unione di amore, le mostrerò il luogo più sicuro dove Egli si nasconde. C'è da notare che il Verbo Figlio di Dio, insieme con il Padre e con lo Spirito Santo, essenzialmente e presenzialmente se ne sta nascosto nell'interno dell'anima. Quindi l'anima che vuol trovarlo deve allontanarsi secondo l'affetto da tutte le cose e ritirarsi in raccoglimento dentro di sé. Tuttavia mi puoi dire: se l'Amato dell'anima mia è dentro di me, perché non lo trovo e non lo sento? Se vuoi che io te lo spieghi, ascolta una parola ricca di sostanza e di verità inaccessibile: cercalo con fede e con amore.

L'anima si vuol anche servire di terze persone e di mediatori presso il suo Diletto, poiché è proprio dell'amante, posto che di presenza non possa comunicare col Diletto, far ciò col miglior mezzo possibile. Chiama pastori i suoi desideri, affetti e gemiti, in quanto pascono l'anima di beni spirituali, e sono i mezzi con cui Iddio le si comunica. Per pastori dell'anima si possono molto bene intendere pure gli Angeli.



3 In cerca del mio Amore,
andrò varcando i monti e le riviere;
non coglierò mai fiore,
non temerò le fiere,
oltrepassando i forti e le frontiere.

La Sposa, come nel Cantico dei Cantici, presa dal desiderio dello sposo, lo cerca per le vie del mondo. Deve però contrastare i suoi nemici: il demone, rappresentato dal serpente agghiato all'albero, il mondo, simboleggiato dal fortino, la carne,

raffigurata dalle frontiere. In mezzo alla natura - un bosco di cedri, un prato con fiori - ma dimentica di essa, l'anima interroga le creature per trovare le orme dello Sposo.

L'anima, vedendo che per trovare il Diletto non le bastano i gemiti e le preghiere e che neppure le giova servirsi di buoni mediatori come ha fatto sinora, spinta da grande amore e da un desiderio molto sincero di cercarlo, non vuole omettere alcuna diligenza possibile da parte sua. L'anima che veramente ama Dio non è pigra, ma fa quanto può per rintracciare il Figlio di Dio, suo Sposo; ansiosa anche dopo aver fatto tutto il possibile, non si ritiene paga, né pensa di aver fatto gran che.

Per trovare davvero Dio non basta all'anima soltanto pregare con il cuore e con le labbra, neppure con l'aiuto altrui, ma è necessario che anch'essa, da parte sua, faccia tutto ciò che può; perché Dio suole stimare più un'opera sola propria di una persona che molte fatte da altri per lei. Ricordando le parole di Gesù: «Cercate e troverete», l'anima stessa risolve di andarlo a cercare, per mezzo della sua opera. Per non fare come fanno molti, i quali vorrebbero che Dio non costasse loro più che pronunciare qualche parola, e anche ciò lo fanno malvolentieri.

Ora l'anima stessa con l'opera propria lo vuole cercare e dice il modo che deve adoperare per trovarlo: avrà da esercitarsi nelle virtù e nelle pratiche spirituali della vita attiva e contemplativa, e quindi non ammetterà in sé alcun piacere; né tutte le forze e le insidie dei tre suoi nemici, il mondo, il demonio e la carne, varranno a trattenerla e ad impedirle questo cammino.



L'anima per mezzo della considerazione e della notizia delle creature comincia ad approssimarsi alla cognizione del suo Diletto che le creò. Difatti, dopo l'esercizio del proprio conoscimento, la considerazione delle creature è per ordine la prima che nel cammino spirituale ci guida a conoscere Dio e la sua grandezza ed eccellenza. L'anima parla con le creature, chiedendo loro notizia del suo Diletto.

Le creature rispondono all'anima, e tale risposta è la testimonianza che in sè danno della grandezza ed eccellenza di Dio all'anima stessa, che nella sua considerazione la domanda loro. Dio creò tutte le cose ed in esse lasciò una certa impronta del suo essere, non solo traendole dal nulla all'esistenza, ma anche dotandole d'innumerabili grazie e virtù.

Operando tutto per mezzo della sua Sapienza per cui le ha create, cioè il Verbo, suo Unigenito Figlio. Il Figlio di Dio, secondo quanto afferma san Paolo, è lo splendore della gloria del Padre e l'immagine della sua sostanza. Dio con la sola immagine di suo Figlio guardò tutte le cose, dando loro l'essere naturale, comunicando molte grazie e doni naturali. Con l'incarnazione del suo Figlio e la sua resurrezione secondo la carne, Dio abbellì le creature non solo parzialmente, ma le lasciò completamente rivestite di bellezza e di dignità.

La creazione risponde alla Sposa offrendosi come in libro aperto dove può leggere la rivelazione di Dio. Tutto è stato creato dal Padre nel suo Verbo, il Pantocrator che sostiene nelle sue mani i cieli e la terra. Attraverso i vari cerchi dei diversi ordini

delle creature, che ricordano i giorni della creazione secondo la Genesi, l'anima risale al Creatore mediante la contemplazione del cosmo, rivestito nei misteri di Cristo di dignità e di bellezza.

Domanda alle creature

4 O bo chi e macchie folte
piantati dalla mano dell'Amato!
O prato verdeggiante
di fior tutto smaltato!
Dite se in mezzo a voi Egli è passato.

Risposta delle creature

5 Mille grazie spargendo
veloce in queste selve Egli passò
lo sguardo a lor volgendo,
e il suo apparir bastò
a lasciarle vestite di bellezza.

Poiché le creature parlarono all'anima del suo Diletto, mostrandole in sé traccia della sua bellezza ed eccellenza, crebbe in essa l'amore e, di conseguenza, il dolore della lontananza. Quanto più l'anima conosce Dio, tanto più le si accresce il penoso desiderio di vederlo. Ma, comprendendo che non v'è cosa alcuna che possa lenire il suo dolore, se non la presenza e la vista del suo Amato, e non confidando in nessun altro rimedio, gli chiede che le doni il possesso della sua presenza, e gli dice che ormai non voglia più trattenerla con altre sue notizie e comunicazioni; perché queste cose le accrescono le ansie e il dolore, anziché soddisfare la sua volontà e il suo desiderio.

Per quelli che vagano intende le creature razionali, cioè gli Angeli e gli uomini, poiché essi soli fra tutti gli esseri creati si dedicano a Dio, attendendo a Lui (poiché questo è il senso del termine "vagano", in latino *vagant*). Per mezzo delle creature razionali l'anima conosce il Signore più al vivo, sia per la considerazione che esse hanno su tutte le cose create, sia per quello che ci insegnano intorno a Dio.

Per comprendere l'ultima strofa, è necessario sapere che l'anima vive più in ciò che ama che nel corpo da lei animato. Ella non ha la sua vita nel corpo, al quale anzi la comunica, ma vive in ciò che ama. Oltre a questa vita di amore, in forza della quale ella vive in Dio che ama, l'anima naturalmente e radicalmente, come tutti gli esseri creati, ha la sua vita in Dio, come afferma san Paolo: In Lui viviamo, ci muoviamo e siamo.

Sposa

6 Ah, chi potrà sanarmi?
Deciditi a donarti a me davvero;
non voler inviarmi
mai più alcun messaggero:
ché nessuno sa dirmi quel che spero.

7 E tutti quei che vagano
mille grazie di te mi van narrando,
e tutti più mi piagano,
mentre mi fa morire
un non so che di cui van balbettando.

8 Come puoi non finire
non vivendo ove vivi, o vita mia,
se bastano per morire
le frecce che t'invia
quel che puoi dell'Amato concepire?



L'anima è raffigurata in profonda meditazione, come Maria e Giuseppe nell'icona della Natività del Signore, ed appare tutta immersa nel mistero di Dio che le è stato rivelato dalle creature. Ma nulla è capace di saziare il suo desiderio di conoscere e di

incontrare l'Amato. Il semicerchio azzurro, allorciato di nubi, che si riflette sul vestito dell'Angelo messaggero e su quello della Sposa, esprime l'infelicità della contemplazione e il desiderio della consolazione che solo la presenza può colmare.

9 E tu che hai piagato
questo cuore, perché non lo sanasti?
E avendolo involato,
perché qui lo lasciasti,
e non porti con te quel che rubasti?

10 Placa gli affanni miei,
ché nessuno di vincerli ha potere,
ti vedan gli occhi miei,
poiché lor lume sei,
e per te solo ancor li voglio avere.

11 Scopri la tua presenza,
mi uccida la tua vista e il tuo splendore;
pensa che mal d'amore
non può esser curato
se non dalla presenza dell'Amato.



Il desiderio ardente della Sposa di vedere Dio e di essere alla sua presenza esprime la ricerca dei giusti dell'Antico Testamento, rappresentati da Mosè e da Elia, testimoni della trasfigurazione del Signore; essi sono ricordati dal rovelo ardente ai piedi di

Cristo e dalle grotte ai lati della montagna. Cristo ha svelato la sua gloria nella luce del Tabor. La Sposa desidera "trasfigurarsi" nell'Amato. Come i discepoli sulla montagna, bocconi per terra, l'anima è abbagliata dalla luce della contemplazione.

L'anima torna a parlare con l'Amato lamentandosi ancora del suo dolore, poiché l'amore impaziente, quale ella dimostra di avere, non concede alcun riposo alla sua pena; espone quindi in ogni modo le sue ansie finché non trova rimedio. L'anima dunque, vedendosi piagata e sola, senza altro rimedio e medicina ad eccezione del suo Amato, cioè colui che l'ha ferita, si rivolge a Lui, chiedendogli per quale motivo, dopo averle piagato il cuore con l'amore della sua notizia, non glielo abbia poi risanato con la sua presenza.

Al fine di muovere e persuadere di più l'Amato a compiere la sua richiesta, gli dice che nessun altro è capace di venire incontro a questo suo desiderio. C'è da notare come Dio sia molto pronto a consolare l'anima e a soddisfarla nelle sue pene e nelle sue necessità, allorché ella non ha né pretende soddisfazione e conforto alcuno fuori di Lui. Perciò l'anima che non si attarda in nessuna cosa fuori di Dio, non può stare a lungo senza esser visitata dall'Amato.

Sapendo che Dio è sempre presente in lei, l'anima non chiede che Egli si renda a lei presente, ma che le scopra e le manifesti la sua presenza occulta, sia naturale che spirituale e affettiva, in maniera che possa vederlo nella sua natura e nella sua bellezza divina. Infatti ella in questo tempo viene meno per il desiderio di immergersi in quel bene sommo che sente presente e nascosto.

Poiché l'anima desidera con tanto ardore l'unione con lo Sposo e vede che nessuna creatura può servirle da tramite per essa, si rivolge alla fede, come colei che più vivamente le può comunicare la luce dell'Amato, prendendola come mezzo per raggiungere lo scopo.

Le dice con desiderio ardente: O fede di Cristo, mio Sposo, volesse il cielo che tu ormai mi manifestassi con chiarezza la verità del mio Sposo da te infuse nell'anima mia, ma avvolte in oscurità e in tenebre (poiché la fede, secondo i teologi, è un abito oscuro), in maniera che tu mi mostrassi svelatamente in un attimo quello che comunichi con notizie informi e oscure, allontanandoti da queste verità (poiché la fede è il velo delle verità di Dio), cambiandole formatamente e perfettamente in manifestazioni di gloria!

L'anima afferma di avere questi occhi disegnati nel suo interno, vale a dire in sé secondo l'intelletto e la volontà. Infatti, secondo l'intelletto ella possiede queste verità infuse per fede. Poiché la loro cognizione non è perfetta, afferma che sono disegnate; infatti il disegno non è pittura perfetta. Quando sarà in visione chiara di gloria, staranno in lei come pittura perfetta. Infatti afferma San Paolo: Quando verrà ciò che è perfetto, cioè la chiara visione, finirà ciò che è parziale, ossia la conoscenza per mezzo della fede.

12 O fonte cristallina,
se in questi tuoi sembianti inargentati
formassi repentina
gli occhi desiati
che nel cuore io serbo disegnati!



Cristo è la sorgente che zampilla fino alla vita eterna. Alle sue correnti si sazia l'anima come cerva assetata. Egli riflette nell'anima, come sorgente cristallina, le sembianze argentate del suo bellissimo volto, non fatto da mano d'uomo, rappresentato dal "mandylion", il Santo Volto dell'ico-

nografia orientale. La fede illustra i misteri del Signore, la grazia comunica la vita in Cristo nel cuore della Sposa, la quale, fatta a sua immagine, tende alla perfetta somiglianza e trasformazione nello Sposo divino.



13 **Volgili altrove, Amato,
che già io volo!**

Sposo

**O mia colomba torna,
ché il cervo vulnerato
s'affaccia sull'altura
all'aura del tuo volo e alla frescura.**

Come una colomba, attirata dai raggi dell'amore divino, l'anima spicca il volo della contemplazione e dell'amore verso il suo Dio, ed è sospesa fra il cielo e la terra. Mentre con la mano destra si copre il volto con il lembo del mantello, per non essere

accecata dai raggi divini, stende la sinistra in segno di accettazione della volontà dell'Amato. Come cervo ferito egli appare sulla montagna ed invita la Sposa a rivolgere verso di lui lo sguardo.

Poiché l'anima ha desiderato ansiosamente gli occhi divini, l'Amato, andando incontro al suo desiderio, le ha manifestato alcuni raggi della sua grandezza e divinità. Tali raggi sono così sublimi e le vengono comunicati con tanta forza, che essa esce fuori di sé con rapimenti ed estasi, il che a principio si verifica con grande detrimento e timore della natura. Perciò, non potendone sopportare l'eccesso in un soggetto tanto debole, l'anima dice: Allontanati, Amato.

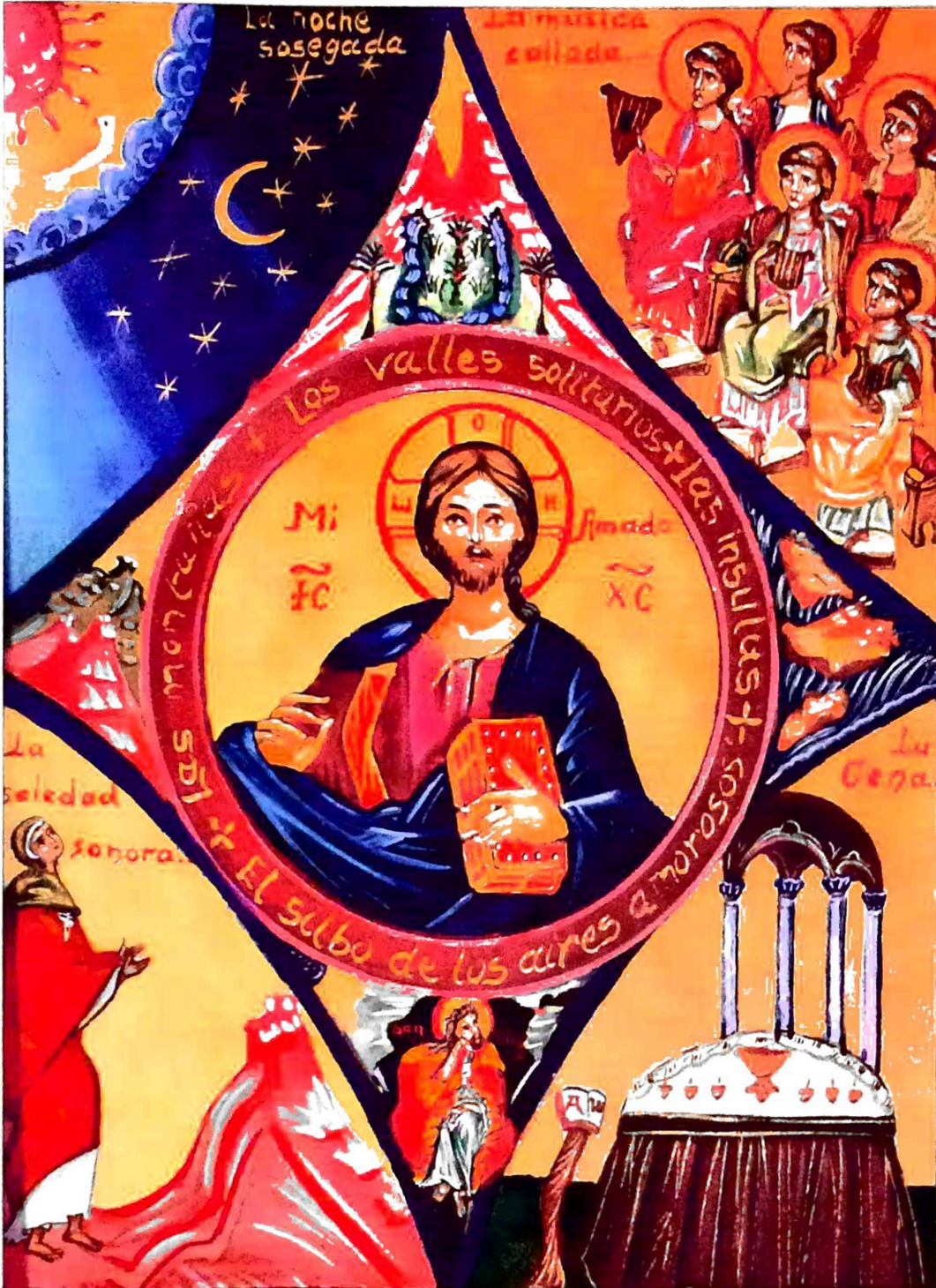
Lo Sposo però rifiuta subito di accondiscendere a tale desiderio, dicendo: Volgiti, o colomba, perché la comunicazione che ora ricevi da me non è ancora quella dello stato di gloria, come tu vorresti. Rivolgiti a me, che sono colui che tu, piagata d'amore, cerchi, poiché anch'io come il cervo, piagato dal tuo amore, incomincio a manifestarmi a te per mezzo dell'alta contemplazione.

Il volo significa la conoscenza, l'aura del volo è l'amore derivato dalla conoscenza. Come l'amore è unione del Padre e del Figlio, così unisce anche l'anima con Dio. Da ciò deriva che, per quanto un'anima abbia sublimi notizie di Dio, sia dotata di contemplazione e conosca tutti i misteri, come afferma S. Paolo, in nessun modo se ne potrebbe servire per l'unione con il Signore se non possedesse l'amore; e ancora: **Abbiate la carità, che è il vincolo della perfezione.**

posa

14 L'Amato è per me i monti,
le valli solitarie e più boschive,
le isole lontane,
le sonanti fiumane,
il murmure di lievi aure amorse,

15 è la notte tranquilla
che trascolora al sorgere dell'aurora,
musica silenziosa,
solitudine sonora,
la cena che ricrea e innamora.



Introdotta nell'alto stato dello spozalizio spirituale, la Sposa contempla tutto nello Sposo Cristo ed accoglie tutto come suo dono e sua presenza. Vede al centro il Cristo Pantocrator, nel quale tutte le cose sono state fatte. Attorno a lui negli angoli interni, da sinistra a destra, sono rappresentate le montagne, le valli solitarie e piene d'ombra fra i fiumi rumorosi, le isole lontane, il sibilo dell'aria

pieno d'amore, evocato dalla brezza leggera percepita dal profeta Elia nella grotta dell'Oreb. Negli angoli esterni è rappresentata la notte calma vicina al sorgere dell'aurora, la musica silenziosa degli Angeli in cielo, la solitudine sonora del deserto dove abita la Sposa, la cena della Parola e dell'Eucaristia che ricrea ed innamora e alla quale lo Sposo invita a partecipare.

A questo nuovo stato vi è dato il nome di spozalizio spirituale, dove Dio comunica all'anima grandi beni, abbellendola di grandezza e di maestà, corredandola di doni e di virtù e rivestendola di conoscenza e di amore divino, proprio come viene fatto ad una sposa il giorno del suo spozalizio. In tale raccoglimento l'anima, trovando tutto ciò che desidera e più di quanto si possa esprimere, incomincia a cantare le lodi dell'Amato e descrive le grandezze che sente e gode in questa unione con Lui.

La sposa afferma che il suo Amato in sé e per lei è tutte queste cose; poiché in quanto Dio è solito comunicarle in simili rapimenti, ella comprende la verità del detto di san Francesco: «Dio mio e mio tutto». Perciò, essendo Dio per l'anima tutte le cose e ogni loro bene, per far capire ciò che le viene concesso nell'estasi, essa ricorre ad una similitudine presa dalla bontà delle creature. Tutto ciò di cui ora si parla si trova eminentemente in Dio in maniera infinita.

Le montagne, le valli, le acque, le aure, la notte, la musica, il silenzio, la solitudine, la cena che ricrea e che innamora. Per gli amanti la cena è sollievo, sazietà e amore. Nella Sacra Scrittura viene dato il nome di cena alla visione divina poiché, come la cena segna il termine del giorno e il principio del riposo notturno, così questa alta notizia fa sentire all'anima la fine dei mali e il possesso dei beni. Questa cena non è altro che il suo Amato.

■ Poiché la sposa possiede nell'anima le virtù giunte ormai al loro grado di perfezione, in cui ella gode pace continua nelle visite dell'Amato, alcune volte gusta in modo sublime la loro soavità e fragranza per il tocco che vi fa l'Amato. Ella allora, con mirabile diletto e dolcezza d'amore, le unisce tutte come un mazzo di bei fiori e le offre all'Amato, il quale ricevendole le gradisce molto.

Ma il demonio, che per la sua grande malizia invidia tutto il bene che scorge nell'anima, conoscendo la prosperità di lei, si serve di tutta la sua abilità e mette in moto tutte le sue arti per disturbare in lei una parte, per quanto piccola, di questo bene. L'anima chiama "volpi" tutta questa turba di movimenti sensitivi e demoni, a causa della grande somiglianza che in questo tempo hanno con esse. Infatti come le volpi, andando a caccia, si fingono addormentate per far preda, così tutti questi appetiti e queste forze sensitive si risvegliano per contrastare lo spirito e regnare. Come dice san Paolo: la cupidigia della carne lotta contro lo spirito.

Di tutto ciò l'anima non si può liberare finché il Signore non invia il suo Angelo, come si legge nel Salmo, presso coloro che lo temono per liberarli, stabilendola nella pace e nella tranquillità sia della parte sensitiva che spirituale. Perciò l'anima, parlando con gli Angeli, chiede loro di proteggerla mettendo in fuga i demoni.

16 Le volpi catturate,
 chè in fior la nostra vigna ormai vediamo,
 mentre rose intrecciate
 a mazzo disponiamo
 e niuno al colle più apparir scorgiamo.



Rivolta agli Angeli, la Sposa chiede di impedire che le piccole volpi calpestino la sua vigna, che è ormai in fiore, con tutta la ricchezza delle virtù. Così potrà essere unita al suo Amato, in una solitudine nella quale nessun'altra persona appa-

re sulla montagna per disturbarla. Ella dal canto suo coglie i fiori delle virtù, per raccoglierti in un bel mazzo ed offrirti allo Sposo, il quale, con la sua presenza, benedice la Sposa.

Anche l'aridità di spirito può essere una causa che impedisce all'anima di assaporare la soavità interiore. Temendo ciò, l'anima fa due cose: la prima è quella di impedire tale aridità chiudendole la porta per mezzo di una orazione e di una devozione continue; la seconda è quella di invocare lo Spirito Santo, affinché tenga lontano queste aridità, alimenti e accresca l'amore dello Sposo e le faccia praticare interiormente le virtù. Tutto ciò serve perché il Figlio di Dio, suo Sposo, provi gioia e diletto in lei, che desidera solo piacere all'Amato.

La tramontana è un vento molto freddo che dissecca e fa morire i fiori e le piante o, quanto meno, investendoli, li fa raggrinzire e chiudere. Poiché l'aridità spirituale produce lo stesso effetto nell'anima, viene chiamata "borea morto". L'austro è un altro vento: è piacevole, genera pioggia, fa germogliare le erbe e le piante, fa aprire i fiori. Per questo vento l'anima intende lo Spirito Santo che la ravviva e ne risveglia la volontà nell'amore di Dio.

Nello spirare dello Spirito Santo per l'anima, il che costituisce per lei una visita amorosa, il Figlio di Dio suo Sposo le si comunica in modo sublime. Perciò prima le manda, come agli Apostoli, il suo Spirito, che, come precursore, gli prepari l'alloggio nell'anima sposa.

17 Fermati, borea morto,
vieni, austro, che susciti gli amori,
spira per il mio orto,
s'effondano gli odori,
e pascerà l'Amato in mezzo ai fiori.



Per liberarsi di quanto potrebbe nuocere alla comunione con lo Sposo, l'anima chiede che si arresti il vento freddo che tutto secca, rappresentato nell'angolo a sinistra da un piccolo diavolo con le ali oscure. E comanda al vento caldo dell'amore, raffigurato da un piccolo angelo, di soffiare per

dar vita al giardino e ricreare con l'olezzo dei suoi profumi l'Amato che è disteso in mezzo ai fiori. Egli è rappresentato con le dolci sembianze dell'Emanuele, il Dio con noi, secondo il modello iconografico di Cristo nell'orto degli ulivi, che sembra dormire ma ha l'occhio aperto e vigilante.



Vedendosi la sposa posta dall'Amato secondo la parte superiore spirituale in così ricchi e vantaggiosi doni e diletta, desiderando avere quel perenne e sicuro possesso che le è stato accordato da Lui, constatando che ciò potrebbe essere impedito o disturbato dalla parte inferiore, cioè dalla sensualità che di fatto impedisce tanto bene, chiede alle azioni e ai moti di questa di quietarsi nelle potenze e nei sensi e di non oltrepassare i limiti del proprio campo, per non molestare e inquietare la porzione superiore e spirituale, onde non impedirle neppure con un minimo movimento il bene e la soavità di cui gode.

Nei borghi dimorate. Quei borghi sono i sensi della fantasia e la memoria, nei quali si raccolgono le immagini mediante le quali la sensualità muove i suoi desideri. Città invece si chiama la parte più intima dell'anima, cioè quella razionale, ossia la parte che ha la capacità di comunicare con Dio e le cui opere sono contrarie a quelle della sensualità.

L'anima, dunque, per dimostrare il disturbo che ne riceve e per esprimere il desiderio che questo regno della sensualità con tutte le sue molestie finisca una buona volta o si assoggetti del tutto, elevando gli occhi verso lo Sposo, come a colui che deve far tutto ciò, chiede: Amato mio Sposo, raccogliti nel più intimo dell'anima, comunicandoti a lei di nascosto, manifestandole le tue meraviglie nascoste, lontane da ogni occhio mortale.



18 O ninfe di Giudea,
mentre tra fiori e rose l'ambra effonde
di sua fragranza l'onde
nei sobborghi restate,
toccar le nostre soglie non osate.

19 Nasconditi, mio Caro,
rivolgi la tua faccia alle montagne,
e dirlo non volere;
ma guarda le compagne
di chi sen va per isole straniere.

La Sposa, posta in un luogo elevato, lotta contro i movimenti incontrollati della parte sensitiva, rappresentati dalle ninfe di Giudea che dimorano nei sobborghi della città. Fissa la sua attenzione sull'Amato, il cui sguardo è amore e dono di grazia per l'anima. Il "talith", ornamento dei giudei,

significa la sua dedicazione alla preghiera; le montagne dello sfondo hanno il colore delle tre virtù teologali - bianco per la fede, verde per la speranza, rosso per la carità, - mentre l'azzurro del mare suggerisce l'idea dell'anima che parte verso le isole lontane.



Sposo

20 Voi, uccelli leggeri,
 leoni, cervi, daini saltatori,
 monti, valli, riviere,
 voi, acque e venti e ardori,
 e della notte vigili timori,

21 per le soavi lire
 e il canto di sirene vi scongiuro,
 cessate le vostre ire,
 e non toccate il muro,
 perché la sposa dorma più al sicuro.

Dopo le tribolazioni, Dio ha pacificato le potenze dell'anima. La mano di Cristo che si staglia fuori dall'angolo superiore indica la sua potenza che comanda gli uccelli leggeri dell'immaginazione, i leoni dei movimenti irascibili, i daini della concupiscenza, le montagne, vallate e fiumi delle potenze

interiori, le acque, i venti, gli ardori e i timori della notte che rappresentano le quattro passioni (dolore e speranza, gioia e timore). Un grande drago veglia sulla serenità della Sposa che non cede alle lusinghe del suono delle lire e del canto delle sirene.

Lo Sposo, Figlio di Dio, colloca l'anima sposa nel possesso della pace e della tranquillità, rendendo conforme la parte sensibile a quella spirituale, purificandola da tutte le sue imperfezioni e riducendone a dovere le potenze e le forze naturali, acquietandone tutti gli altri appetiti. Poiché Dio trasforma vivamente in sé l'anima, tutte le potenze, tutti gli appetiti e tutti i movimenti perdono la loro imperfezione naturale e si mutano in divini.

L'anima dà il nome di agili uccelli alle divagazioni dell'immaginativa, che sono agili e svelte nel volare da ogni parte per disturbare la volontà quando gode della quiete nell'Amato. Per leoni si intendono gli assalti impetuosi della potenza irascibile. Per cervi e daini saltatori s'intende l'altra potenza dell'anima, cioè quella concupiscibile, la facoltà di appetire, che rende codardi e talvolta temerari.

Le soavi lire significano la soavità che lo Sposo in questo stato comunica di sé all'anima, per cui fa cessare in lei tutte le molestie; come il suono delle lire le riempie l'animo di soavità e di dolcezza e lo imbeve e sospende in maniera tale da tenerlo lontano da pene e disgusti. È così poco quanto si può dire per esprimere a parole ciò che si verifica nell'intimo dell'anima giunta a questo stato felice, che sempre si dirà meno della realtà. Se l'anima entra nella pace di Dio che, come dice la Chiesa, trascende ogni senso, ogni uomo resterà muto ed incapace di parlarne.

■ Era così vivo il desiderio che lo Sposo aveva di liberare e di redimere perfettamente la sua sposa dalle mani della sensualità e del demone che, avendolo ormai fatto, si rallegra come il buon Pastore il quale, dopo aver errato a lungo, ritrova la pecorella smarrita e se la pone sulle spalle; e come la donna che, perduta la dracma, accende la lucerna e mette sottosopra tutta la casa per cercarla e infine, trovatala, la stringe in mano e chiama le amiche e le vicine invitandole a rallegrarsi con lei.

L'anima ha invocato il soffio dello Spirito Santo, disposizione appropriata e strumento ottimo per la perfezione di questo stato. Ora lo sposo chiama l'anima sua sposa e dice due cose: in primo luogo afferma che, dopo aver riportato vittoria, è giunta al felice stato del *matrimonio spirituale* tanto desiderato da Lui e da lei; in secondo luogo enumera le proprietà di cui l'anima gode in esso, ossia riposare a suo piacere e tenere il collo reclinato sulle dolci braccia dell'Amato.

Vi trova una maggiore abbondanza e pienezza di Dio, una pace più sicura e stabile e una soavità più perfetta, poiché ormai è adagiata sulle braccia di un tale Sposo, nel quale vive la vita di Dio. A quest'anima si attribuisce quanto san Paolo scrive: lo non vivo più, ma è Cristo che vive in me. In tale stato l'anima non è molestata né dal demone, né dalla carne, né dal mondo. Si compie ora quanto si dice nel *Cantico dei Cantici*: Ormai l'inverno è passato, la pioggia se n'è andata e i fiori sono spuntati sulla nostra terra.

22 Entrata è già la sposa
nell'amenò giardino desiato,
e a suo piacer riposa,
il collo reclinato
sopra le dolci braccia dell'Amato.



Dopo le prove e le grazie della via purgativa e illuminativa, la Sposa entra nelle grazie della via univa. Penetra finalmente nel giardino dell'Amato, attraverso la porta e la cortina di color porpora, con lievi linee dorate. Il giardino è ameno, pieno di fiori e di frutti, con la palma rigogliosa di datteri. È rivestita ormai con il vestito purpureo

sul quale si riflette, come anche sul velo, il colore azzurro della divinità di Cristo. Riposa sul petto dello Sposo, come Giovanni nell'ultima Cena. Cristo, Maestro e Re, la benedice con una mano e con l'altra l'abbraccia, tenendo il rotolo della Parola della verità e della vita che sarà il suo nutrimento.

Debajo del manzano....



Lo Sposo ricorda alla Sposa il mistero della redenzione. Accanto all'albero del paradiso, evocato dal melo con il serpente attorcigliato, si consuma il peccato di Eva, il cui cranio si trova nella grotta oscura. Ai piedi dell'albero della vita, la croce, la Sposa è stata redenta da Cristo in un'alleanza di amore. Lo Sposo-Cristo, amorevolmente chinato verso l'anima, compie lo stesso gesto di grande

condiscendenza e di liberazione che si vede nell'icona della Discesa agli inferi, e strappa con la sua mano la Sposa dal sepolcro della morte. Il ruscello dell'acqua della vita simboleggia l'alleanza battesimale che comunica la redenzione sponsale ad ogni anima, affinché possa progredire fino alla grazia del matrimonio spirituale nella gloria.

In questo stato con grande facilità e frequenza lo Sposo, come fedele consorte, manifesta all'anima i suoi segreti meravigliosi e la mette a parte delle sue opere, poiché il vero e perfetto amore non sa tener celato niente alla persona amata. Specialmente le svela i misteri della sua Incarnazione e le vie dell'umana Redenzione.

Lo Sposo spiega all'anima la maniera e l'ordine mirabile da Lui seguito per redimerla e sposarla, servendosi di quegli stessi mezzi con cui la natura umana fu perduta e corrotta. Afferma che, come nel paradiso terrestre essa fu corrotta e perduta da Adamo per mezzo dell'albero proibito, così è stata redenta e riparata per mezzo dell'albero della Croce. Qui Egli le ha dato la mano del suo favore e della sua misericordia mediante la sua passione e morte, eliminando l'inimicizia che dal peccato originale esisteva tra l'uomo e Dio.

Sotto la protezione e attraverso l'albero della Croce, simboleggiato dal melo, il Figlio di Dio ha redento la natura umana, sposandosi con essa, e di conseguenza con ogni anima alla quale Egli dà grazia e pegni nella Croce. Se tua madre, la natura umana, fu causa della tua morte sotto l'albero, sotto l'albero della Croce io sono causa della tua vita. In tal modo il Signore rivela all'anima l'ordine e la disposizione della Sapienza facendole capire come Egli sappia saggiamente e bellamente far nascere il bene dal male e ordinare a maggior bene ciò che invece è stato causa di male.

23 E là del melo ai piedi
là per sempre con me fosti sposata,
lo la mano ti diedi
e fosti risanata
colà dove tua madre fu violata.

Nuestro lecho florido....



Il letto fiorito dello spozalizio di Cristo con l'anima come il sepolcro della Risurrezione di Cristo; la purificazione la morte precedono la vita. Nel sepolcro ruoto, sul quale veglia l'Angelo, rimane solo il lenzuolo bianco nel quale è stato avvolto il corpo del Signore. La Sposa, vestita di porpora, cammina gnososo, come una delle donne "murofo-

re" (portatrici di aromi), col vaso di profumo in mano. È stabilita nella pace del Risorto che appare fra le montagne; è sicura, come la forza del leone accovacciato nella sua tana; è bella e coraggiosa come i bei colori degli scudi dorati che si trovano sul suo cammino.

Dopo aver cantato le grazie e le grandezze dell'Amato, Figlio di Dio, adesso l'anima canta il felice e alto stato in cui si vede collocata, la sicurezza di cui gode e la ricchezza di doni e virtù di cui si vede dotata e adornata nel talamo dello Sposo. Afferma di essere ormai perfetta nell'amore, di gustare una compiuta pace spirituale. di essere tutta arricchita e abbellita di doni e di virtù, per quanto si possono possedere e gustare in vita.

Per tane di leoni si intendono le virtù possedute dall'anima in questo stato di unione con Dio. La ragione di ciò è che esse sono molto sicure e protette da tutti gli altri animali. Questi infatti, temendo la forza e l'ardire del leone che vi dimora, non solo non osano entrare, ma non ardiscono neppure avvicinarsi. Così ciascuna delle virtù perfette è simile a una tana di leoni in cui abita Cristo suo Sposo, come forte leone.

Per porpora, della quale i re si servono per rivestirsi, nella divina Scrittura si intende la carità. L'anima afferma che questo letto fiorito è protetto da porpora, poiché tutte le sue virtù, le sue ricchezze e i suoi beni si appoggiano, fioriscono e si godono soltanto nella carità e nell'amore del Re del cielo. E così tutte le virtù si trovano nell'anima quasi distese nell'amore di Dio, come in un soggetto da cui sono ben conservate.

Sposa

**24 Fiorito è il nostro letto,
di covi di leoni circondato,
da porpora protetto,
in pace edificato,
da mille scudi d'oro incoronato.**

25 Sull'orme del tuo passo
 si slanciano le giovani in cammino,
 a un tocco di scintilla,
 ad un drogato vino,
 effusioni di balsamo divino.

L'anima, giunta a questo stato di perfezione, non è contenta di esaltare e glorificare le qualità del suo Amato, il Figlio di Dio, e di cantare e di ringraziarlo dei favori che da Lui riceve e delle delizie che in Lui gode, ma riferisce ed enumera anche quelle che Egli concede alle altre anime, poiché nella presente beata unione di amore ella conosce le grazie proprie e quelle altrui.

La prima grazia consiste nella soavità di sé che Dio concede alle anime, la quale è tanto efficace che le fa camminare molto in fretta sulle vie della perfezione; la seconda è una visita con cui le infiamma all'improvviso di amore; la terza è l'abbondanza di carità che infonde loro.

Quando afferma che le giovani scorrazzano in cammino, vuol dire: le anime devote con forza giovanile, ricevuta dalla soavità delle tue orme, scorrazzano, corrono cioè in questa o in quella parte, ora in un modo ora in un altro, ognuna nella maniera e nello stato a cui è chiamata da Dio, con pratiche e opere spirituali molto diverse, per la via della vita eterna, che è la perfezione evangelica.



In cerca dell'Amato, all'odore dei suoi profumi, la Sposa, nello splendore della giovinezza, segue Cristo, trascinandolo con sé altre compagne. L'azione dello Sposo che la attira è rappresentata dalla scintilla dell'amore e dal vino aromatizzato e inebriante portati nelle mani dai due Angeli che si trovano negli angoli superiori. Come nell'icona

della "Deisis" o intercessione di Maria e di Giovanni il Battista presso il Signore, Cristo Maestro è assiso sul trono. Maria, Vergine delle Vergini, modello della sequela, è alla sua destra. Al posto di Giovanni il Battista, in basso, la Sposa ai piedi dei gradini esprime la gioia della ricerca dell'Amato.

26 Nella più interna cella
del mio Amato io bevi, e fuori uscita,
nella plana infinita,
io più nulla intendevo
e il gregge già seguìto ormai perdevo.

27 Là mi diede il suo petto,
la scienza m'insegnò più saporosa,
a lui io mi donai,
nulla per me serbai,
e là promisi a lui d'esser sua sposa.

28 L'anima mia si è data
con ogni sua ricchezza al suo servizio;
non di un gregge occupata,
non ho più altro uffizio
e solo nell'amare è il mio esercizio.



La Sposa è in intima comunione con lo Sposo e volata al suo servizio. Nella cella vinaria del tempio, al quale si accede per i sette gradi dell'amore, l'anima riceve da Cristo, nel santuario, la più intima comunione di sapienza e di amore, come i discepoli all'ultima Cena. Il gesto eucaristico simboleggia la donazione mutua e l'alleanza perfetta.

Uscendo dal tempio, la Sposa volge lo sguardo indietro, attirata dall'esperienza di comunione che l'ha trasformata, ma va per il mondo a narrare le meraviglie dello Sposo. Con il "talith" nelle mani esprime la sua totale consacrazione all'unico esercizio dell'amore, mentre rimane abbandonato in un angolo il gregge che prima portava al pascolo.

L'anima narra la sublime grazia che Dio le ha fatto ricevendola nell'intimità del suo amore, che è l'unione o trasformazione di amore in Lui, e ne descrive due effetti, l'oblio e l'allontanamento da tutte le cose del mondo e la mortificazione di ogni suo appetito e gusto. In questa comunicazione di amore, il Signore in qualche modo compie quel servizio che, come dice nel Vangelo, presterà ai suoi eletti in cielo, dove cingerà la veste, e passando dall'uno all'altro, li servirà (Lc 12,37).

La scienza saporosa insegnata all'anima è la teologia mistica, o conoscenza di Dio, a cui gli autori spirituali danno il nome di contemplazione. Essa è molto saporosa perché è una conoscenza che si acquista per amore, che ne è il maestro e che rende saporita ogni cosa. Poiché il Signore concede all'anima questa scienza e intelligenza nell'amore con cui le si comunica, essa è saporosa per l'intelletto, giacché come scienza appartiene ad esso, e lo è anche per la volontà, poiché viene concessa con l'amore.

L'anima, essendosi data tutta allo Sposo senza riservare nulla per sé, descrive il modo con cui ha fatto questo dono. Afferma che oramai il suo spirito, il suo corpo, le sue potenze ed ogni sua capacità non sono più impiegate nelle cose sue, ma in quelle che si riferiscono al servizio dello Sposo. Qui tutto si muove per amore e nell'amore, facendo e soffrendo tutto per amore. Perfino l'orazione e la conversazione con Dio, che prima ella soleva tenere su altri argomenti, oramai è divenuta un esercizio di amore.

L'anima risponde a un tacito rimprovero che le viene fatto da parte delle persone del mondo, le quali hanno l'abitudine di biasimare coloro che davvero si danno a Dio, ritenendoli esagerati nel loro ritiro dal mondo e nel loro modo di agire, tacciandoli di inetti negli affari importanti del secolo e perduti a ciò che il mondo apprezza e stima.

A tale rimprovero l'anima risponde adeguatamente facendo fronte molto audacemente e arditamente a ciò e a tutto quanto il mondo le può obiettare, poiché, essendo giunta al centro dell'amore di Dio, tiene in poco conto tutto il resto. Se non la vedranno più partecipare alle conversazioni e ai passatempi come era solita fare prima, credano e dicano pure che ella si è smarrita e allontanata da loro; ella lo reputa un bene così grande da desiderare di smarrirsi mentre va in cerca dell'Amato, perché ne è tanto innamorata.

Chi ama non si vergogna davanti al mondo delle opere che compie per amore di Dio, né le nasconde per rossore, anche se il mondo intero lo dovesse condannare, poiché lo stesso Figlio di Dio, come Egli dice in san Luca, si vergognerà di riconoscere davanti al Padre colui che si sarà vergognato di riconoscere Lui davanti agli uomini, tralasciando di fare le sue opere. Poche sono le persone che nell'agire sono così decise e libere, anche se alcuni credono di essere molto distaccati, più a parole che a fatti.

29 Se sul prato veduta
da oggi non sarò né più trovata,
direte che perduta
mi sono, e, innamorata,
poiché perdermi volli, fui salvata.



Pues ya si en el ejido....

Dimentica delle cose del mondo, perduta e ritrovata in Dio, la Sposa attende solo alle cose dello Sposo sia nell'altezza della contemplazione con lo sguardo fisso in cielo, nel tempio della preghiera contemplativa, sia con il servizio apostolico simboleggiato nel "talith", segno di obbedienza totale alla volontà di Dio. È lontana dalle piazze e dai

passatempi dei mortali, qui raffigurati dal bambino con il suo policromo pallone gonfiato, e dai due uomini intenti a ballarsi nel gioco arabo del tric-trac; uno di essi ha fra le dita il "subbà" o "rosario" che molti in Oriente sgranano ansiosamente in continuità per passare il tempo.

La Sposa torna a parlare con lo Sposo in comunicazione di amore. Dice che essi intrecceranno ghirlande ricche di doni e di virtù acquisite e guadagnate in tempo accettabile e conveniente, abbellite e rese graziose nell'amore che Egli le porta, sostenute e conservate nell'amore che ella ha per Lui. I fiori sono le virtù dell'anima; gli smeraldi i doni che essa riceve da Dio.

L'anima non dice «Farò le ghirlande da sola» né «Le farai tu da solo», ma «Le faremo insieme noi due», poiché ella non può esercitare e acquistare le virtù da sola, senza l'aiuto di Dio, il quale a sua volta, senza di lei, non le può generare. Poiché se è vero, come dice san Giacomo, che ogni cosa buona data e ogni dono perfetto ci viene dall'alto, in quanto discende dal Padre della luce, tuttavia questa non viene ricevuta senza il concorso attivo dell'anima in cui è deposta.

La causa per cui Egli si è lasciato imprigionare dal capello del suo amore e piagare dall'occhio della sua fede consiste nel fatto che Egli le ha fatto la grazia di guardarla con amore, rendendola così graziosa e a Lui stesso gradita. In seguito a questa grazia e a questo valore ricevuto, ella meritò di amarlo e di avere in sé la virtù di adorare gradevolmente l'Amato e di compiere opere degne della sua grazia e del suo amore.

30 Di fiori e di smeraldi
che nei freschi mattini sceglieremo
ghirlande intesseremo,
nell'amor tuo fiorite
e nell'intreccio a un mio capello unite.

31 Da quel solo capello
che volar sul mio collo tu osservasti,
che sul collo mirasti,
rimanesti rapito,
da uno dei miei occhi ancor ferito.

32 Mentre tu mi guardavi,
lor grazia gli occhi tuoi in me imprimevano,
per questo più mi amavi,
e gli occhi miei potevano
meritar di adorar quel che vedevano.

33 Non volermi sprezzare,
se di bruno colore m'hai trovata,
ormai mi puoi mirare,
ché quando m'hai guardata,
tua grazia, tua bellezza in me hai lasciata.



Come Maria di Magdala e di Betania, deposto ai piedi di Cristo il vaso di profumo, con i capelli al vento, la Sposa è intenta a tessere con fiori colti nelle fresche mattinate della vita (simboleggiate dal cervo presso la fonte) le ghirlande delle virtù, ornamento del capo della Chiesa che è Cristo: i bianchi e splendenti fiori delle vergini e dei dottori

e i rossi garofani dei martiri. Cristo con l'intensità dello sguardo imprime la grazia e la bellezza nella Sposa, che ricambia e risponde con l'adorazione. L'anima, con le sembianze brune della Sposa del Cantico, si sente trasformata dalla grazia dello sguardo dello Sposo ed accoglie dalle sue mani la perla preziosa, simbolo di tutti i suoi doni.

La blanca palomica...
En soledad vivia.....



L'anima Sposa cammina pellegrina per le vie del mondo, come la colomba che dopo il diluvio porta nel becco il ramoscello d'ulivo, segno che sono cessate le prove. Appoggiata al bastone, con gli occhi fissi sull'Amato che la conduce con la sua mano e la

attira con i raggi del suo splendore, cammina per le rive verdeggianti di questo mondo. Immersa nella solitudine, come la tortora che ha trovato il suo nido all'ombra dello Sposo, vive solo d'amore, guidata interiormente dallo Spirito divino.

Sposo

**34 La bianca colombella
all'arca con il ramo è ritornata,
e già la tortorella
l'amico desiato
sulle verdi riviere ha ritrovato.**

**35 Nel deserto viveva,
il nido in solitudin costruito,
là ancor la conduceva
da solo il suo Amato
d'amore in solitudine ferito.**

Lo Sposo canta la purezza di cui è stata dotata l'anima in tale stato e le ricchezze e il premio che essa ha conseguito essendosi faticosamente disposta per raggiungerlo. Canta inoltre la sorte felice da lei avuta nell'aver trovato lo Sposo in questa unione mettendo in risalto il coronamento dei desideri, la gioia e il conforto nel possesso di Dio, poiché finalmente sono terminati i travagli e le angustie della vita passata.

Paragona l'anima alla colomba dell'arca di Noè, prendendo l'andirivieni di questa all'arca come simbolo di quanto le è accaduto. Infatti la colomba uscita dall'arca di Noè, non trovando un luogo dove posare il piede, usciva ed entrava nell'arca finché non vi tornò con un ramo di ulivo nel becco, quale segno della misericordia di Dio che aveva fatto cessare le acque. Così quest'anima, uscita fuori dell'arca dell'onnipotenza divina, dopo essere andata raminga per le acque dei peccati e delle imperfezioni, avendo Dio fatto cessare tali imperfezioni, torna al sicuro asilo del petto dell'Amato, con il ramo di ulivo, simbolo del premio, della pace, e della vittoria.

Nella solitudine in cui prima viveva, esercitandosi con travagli ed angustie, poiché non era perfetta, ha posto ora il suo riposo e il suo refrigerio, avendolo acquistato perfettamente in Dio. Perciò parlando spiritualmente David dice: Infatti il passero ha trovato la casa e la tortora il nido dove allevare i suoi piccoli (Sal 83.4); cioè, ha trovato in Dio un luogo dove soddisfare i suoi appetiti e le sue potenze.

Compiuta ormai l'unione perfetta di amore fra l'anima e Dio, ella desidera occuparsi ed esercitarsi nelle proprietà dell'amore. Godiamo, cioè nella comunicazione dell'amorosa dolcezza, non solo in quella che già possediamo nell'ordinaria unione di noi due, ma in quella che ridonda dall'esercizio dell'amore effettivamente e attualmente, sia internamente con la volontà mediante atti di affetto, sia esternamente compiendo opere appartenenti al servizio dell'Amato.

Entriamo nel folto delle tue opere meravigliose e dei tuoi profondi giudizi, la cui moltitudine è tanta e così varia, che si può chiamare folto. Questa densità della sapienza e della scienza divina è così profonda e immensa che, per quanto la conosca, l'anima può entrare sempre più dentro, poiché essa è immensa e contiene delle ricchezze incomprensibili, secondo l'esclamazione di san Paolo: O altezza delle ricchezze e della scienza di Dio...!

Le profonde caverne sono i misteri sublimi, alti e profondi, della sapienza divina nascosti in Cristo, che riguardano l'unione ipostatica della natura umana con il Verbo divino, la relazione che esiste fra questa e l'unione degli uomini con Dio, l'armonia fra la giustizia e la misericordia divina in rapporto alla salvezza del genere umano. Per quanto i misteri e le meraviglie scoperte dai santi dottori e intese dalle anime sante nel presente stato di vita siano molti, tuttavia ne è rimasta da dire e capire la maggior parte, e quindi c'è ancora molto da approfondire in Cristo.

Sposa

36 Godiamoci, Diletto,
in tua bellezza andiamo a contemplarci,
al monte e alla collina,
dell'acqua pura al getto,
e nel più folto andiamo ad addentrarci.

37 E poi alle elevate
caverne della pietra saliremo,
che stanno ben celate,
e là noi entreremo,
di melagrane il succo gusteremo.



La Sposa, trasformata nello Sposo, con gli occhi fissi in Lui e in tutto simile all'Amato, splendente di bellezza, vuol penetrare nel folto dei misteri divini della sapienza e della creazione, raffigurati dalla montagna e dalle colline dove sgorga un ruscello di acqua pura. È invitata a penetrare nella caverna della pietra, nelle innumerevoli miniere dei misteri di Cristo, nel quale sono nascosti tutti i tesori della scienza e della sapienza. La contemplazione delle sofferenze di Cristo è sintetizzata dall'immagine dello Sposo e della compassione di Maria. Abbracciata al Figlio-Sposo, in perfetta comunione con le sue sofferenze, la Madre di Dio appare come modello della Sposa nella pienezza della sapienza della croce; un'esperienza che porta con sé saporosi frutti, come quelli offerti dal melograno della collina.

Il fine per cui l'anima desiderava entrare in quelle caverne era quello di pervenire interamente a ciò cui aveva sempre aspirato, alla consumazione dell'amore di Dio, cioè ad amare Dio con la purezza e perfezione con cui ella è amata da Lui e a rendergli il contraccambio. L'anima ora chiede l'uguaglianza di amore che ha sempre desiderato naturalmente e soprannaturalmente, poi-

ché l'amante non può essere contento se non sa di amare tanto quanto è amato. Unita con la stessa forza di amore con cui è amata da Lui, l'anima ama Dio con la volontà e la forza di Dio stesso. Questa forza è nello Spirito Santo, in cui l'anima è trasformata.

In secondo luogo l'anima afferma che Egli in questo stato le darà la gloria essenziale, alla quale l'ha predestinata dal giorno della sua eternità.

In quel giorno dell'eternità, Dio predestinò l'anima alla gloria, determinò quale le avrebbe dovuto dare e gliela dette liberamente

al principio, prima di crearla. Tutto ciò appartiene ormai all'anima.

Ma che cosa è quanto le dette allora e le consegnerà dopo? Come dice l'Apostolo: Occhio non vide, orecchio non udì, né cadde in pensiero umano. Tuttavia per non tralasciare di dirne qualcosa, riferiamo quanto comunica il Cristo a san Giovanni nell'Apocalisse con molti termini, poiché quel *qualcosa* non può essere compreso in un vocabolo, né detto in una volta. Dice dunque il Signore: Mangerà dell'albero della vita, riceverà la corona della vita, un nome nuovo, potere sulle genti, ecc.

**38 Là tu mi mostrerai
quel che da te voleva l'alma mia,
là tu mi donerai
alfine, o vita mia,
quello che un giorno già donato m'hai.**

Sotto lo sguardo della Trinità, simboleggiata dai tre Angeli che apparvero ad Abramo, si consuma l'unione dello Sposo con la Sposa. Il Cherubino abbassa la spada fiammeggiante che impediva l'ingresso al giardino di delizie, perché ormai la Sposa ha fatto ritorno al paradiso. La scena si ispira all'icona dell'incontro nuziale dei Santi Gioacchino ed Anna presso la Porta Bella di Gerusalemme. Cristo e la Sposa sono sotto il segno del "talith" che fa da baldacchino, come si usa nelle nozze degli ebrei. Il Signore abbraccia e benedice l'anima; i due sono uniti da un unico sguardo di amore. La loro unità è ad immagine della Trinità che presiede la scena, secondo le parole della preghiera sacerdotale di Gesù (Gv 17), tanto cara a Giovanni della Croce.



El aspirar



39 Quello spirar dell'aria,
dell'usignolo il soave canto,
la selva ed il suo incanto
nella notte serena,
la fiamma che consuma e non dà pena.

La pienezza della vita promessa è la perfetta comunione con la Trinità. La scena si ispira, per analogia, ad una immagine medievale della coronazione della Vergine in cielo. L'anima-Sposa ha ormai il vestito scintillante d'oro, come quello di Cristo. Egli impone la mano sulla Sposa come segno della pienezza della vita spirituale. Essa è partecipe del flusso dell'amore trinitario, simboleggiato dalla mano del Padre, dalla presenza di

Cristo, dal soffio della colomba che è lo Spirito Santo. Nella pienezza della gloria, il colore blu della divinità che tutto avvolge, l'anima è figlia nel Figlio e partecipe della natura divina. Si consuma in essa il disegno di Dio: essere una cosa sola con il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo (Gv 17,23-26). Ai due lati sono raffigurati il canto dell'usignolo sul mandorlo, che annunzia la fine dell'inverno, e il rovelto ardente, viva fiamma di amore per l'eternità.

■ Nella trasformazione a cui l'anima giunge in terra, questo spirare passa da Dio a lei e da lei a Dio con molta frequenza, con altissimo diletto di amore in lei, anche se non è in grado svelato e manifesto, come nell'altra vita. Mi pare che ciò voglia dire san Paolo quando scrive: Poiché siete figli di Dio, Egli ha inviato nei vostri cuori lo Spirito del Figlio suo che grida: Abbà, Padre (Gal 4,6); la qual cosa accade ai beati del cielo e ai perfetti della terra.

Non è possibile né sapere né descrivere come

ciò avvenga. Si può soltanto dire che il Figlio di Dio ci ottenne e ci meritò di giungere ad un grado tanto sublime da potere essere figli di Dio, come afferma san Giovanni. Perciò Egli stesso lo chiese al Padre dicendo: Padre, quelli che mi hai dato stiano con me dove sono io, affinché vedano la gloria che mi hai concesso.

Come il canto dell'usignolo si sente in primavera, quando ormai sono cessate le piogge, i freddi e gli sconvolgimenti dell'inverno, e con le sue melodie solleva lo spirito, così nella presente trasformazione d'amore, quando ormai la sposa è libera e sicura da ogni turbamento, miserie e nebbie naturali, essa sente una nuova primavera di libertà, di larghezza e di gioia. Sente in essa la voce soave dello Sposo, con la quale egli rinnova l'anima già disposta per camminare verso la vita eterna.

■ L'anima sa ormai che l'appetito della sua volontà è distaccato da tutte le cose e unito a Dio con strettissimo amore; sa che la parte sensitiva, con tutte le sue forze, potenze e appetiti, è conforme allo spirito, essendo già finite e sottomesse le sue ribellioni; sa pure che il demonio, per il vario e lungo esercizio della lotta spirituale, è vinto e cacciato molto lontano, mentre essa è unita e trasformata in Dio con abbondanza di ricchezze e di doni celesti.

La mia anima ormai è così sola e lontana e distaccata da tutte le cose create celesti e terrestri, ed è tanto penetrata nel raccoglimento con te, che nessuna di esse riesce a farle provare piacere o gioia con la sua soavità, o disgusto o molestia con la sua miseria e viltà, poiché essa è molto lontana da loro.

40 Nessuno ci vedeva...
Aminadab neppure compariva...
già l'assedio finiva...
e la cavalleria
alla vista delle acque discendeva.

La Sposa presenta all'Amato, il Figlio di Dio, tutte queste perfezioni e disposizioni, desiderando essere trasferita da Lui dallo stato del matrimonio spirituale nella Chiesa militante, a cui Dio l'ha fatta pervenire, a quello della Chiesa trionfante. Piaccia al dolcissimo Gesù, Sposo delle anime fedeli, condurvi tutti quelli che invocano il suo nome, al quale sia onore e gloria insieme con il Padre e con lo Spirito Santo nei secoli dei secoli. Amen.



La strofa finale del Cantico Spirituale canta la pace della vita eterna. La scena esprime la vittoria di Cristo e la pienezza della gloria. Come nell'icona della Dormizione della Madre di Dio, l'anima è accolta da Cristo nel paradiso come una nuova creatura. Tutto intorno, una vegetazione paradisiaca annuncia la salvezza di tutto il creato e la gioia del mondo celeste, rappresentato dal serafino dalle ali dorate. Ai lati di Cristo si scorgono due

pavoni, simbolo dell'eternità: uno esprime la pacifica visione di Dio, l'altro, che mangia un serpente, la vittoria definitiva sul male. Sullo sfondo la Chiesa è raffigurata dal complesso di cupole; alla destra si vede lo stesso segno dell'altare che si trova nell'icona centrale, con il calice e le lampade di fuoco. Il matrimonio iniziato nella Chiesa militante si consuma nella Chiesa trionfante.



Iniziando il viaggio attraverso queste pagine, il nostro sguardo si volgeva a san Giovanni della Croce: il suo viso, le sue mani, l'abito. Man mano che avanziamo, il Santo devia la nostra attenzione verso altri orizzonti e più alte profondità. Terminiamo sommersi nel mistero di Cristo e della Santissima Trinità: mistero raggianti ed avvolgente di amore e di bellezza.

Con lo sguardo rivolto alle figure e l'orecchio alle parole, sostiamo in contemplazione religiosa ed artistica allo stesso tempo. Bellezza di Dio e bellezza della sua creazione si sovrappongono. Così la speranza e la coltivò fra Giovanni della Croce durante la sua vita. Non stancano queste forme umanamente belle del divino.

Nel *Cantico Spirituale* la bellezza di Dio si riflette in tutto: nel volto di Cristo Signore e Amato; nella luce, nel colore e nelle forme delle cose; negli atteggiamenti e nei gesti, nella natura stessa delle persone, che costituiscono la meraviglia della creazione. Oh, anima bellissima tra tutte le creature! Il guardare di Dio è il suo amare, che produce tanti beni nell'anima: purifica, abbellisce, arricchisce ed illumina. Come il sole quando invia i suoi raggi, che asciuga e riscalda e abbellisce e risplende.

Il quadro possiede la bellezza della contemplazione serena e allo stesso tempo il dinamismo agitato di una storia piena di vicissitudini alterne, di incertezze e di rischi. Non è la grandezza umana, intoccabile, ricevuta come semplice eredità. È il dono dell'amore di Dio, riconquistato al ritmo della libertà dell'uomo, in mezzo a tensioni e conflitti. È la vocazione di una vita intera: per questo fine d'amore siamo stati creati.

O anime create per queste grandezze e ad esse chiamate, che cosa fate? in che cosa vi intrattenete?

Le vostre aspirazioni sono bassezze e i vostri beni miserie.

O misera cecità degli occhi dell'anima vostra, poiché siete ciechi dinanzi a tanta luce e sordi dinanzi a così grandi voci, e non vi accorgete che mentre andate in cerca di grandezza e di gloria rimanete miseri e vili, ignari e indegni di tanto bene.

(Strofa 39, n. 7)

Sigillo dell'icona è la scena che si trova in basso al centro. Essa rappresenta la colomba dello Spirito Santo che si adagia sul libro della Parola, simbolo di Cristo, posto sul trono della gloria celeste, dimora del Capo e del Corpo mistico che è la Chiesa. Sullo sfondo dorato si leggono le parole di fuoco di Giovanni della Croce, che, alla fine dell'itinerario spirituale, con un rimprovero profetico scuote gli animi e ricorda il disegno di Dio che chiama tutti fin da questa vita alla partecipazione alla vita divina: «O anime create per queste grandezze e ad esse chiamate, che cosa fate?, in che cosa vi intrattenete?...».